

speciale crisi



Egitto

Tunisia



7 febbraio 2011

DIN
DIFESA e INTERESSE NAZIONALE

RIVOLUZIONI O RIVOLTE?



Nicola PEDDE

La stampa di tutto il mondo – forse un po' troppo frettolosamente – ha generalmente definito come rivoluzioni gli accadimenti in atto in Tunisia ed in Egitto. Due elementi, tuttavia, spingono alla cautela nel definire gli eventi.

In primo luogo entrambi gli episodi non hanno esaurito la loro fase propulsiva, e sono quindi nel pieno della loro evoluzione; non sembrano poi essersi manifestati – almeno non ancora – gli effetti tipici delle rivoluzioni, con il rischio di interpretare per rivoluzionario un semplice meccanismo di rivolta, o ribellione.

Molto si è detto e scritto nel corso del tempo sulla teoria delle rivoluzioni, senza tuttavia arrivare mai ad una metodologia univoca di classificazione ed analisi. È quindi necessario analizzare ogni singolo elemento del processo per apprezzarne la natura ed azzardarne una definizione.

Le rivoluzioni sono un prodotto della storia moderna dell'uomo, su questo gli studiosi sembrano concordare, e l'esperienza di quelle più recenti permette di individuare alcuni tratti ricorrenti. Tre in modo particolare sono essenziali per il determinarsi di un processo rivoluzionario.

In primo luogo, le rivoluzioni sono fenomeni improvvisi. Sebbene le cause possano essere il prodotto di lunghi periodi di gestazione, il fenomeno rivoluzionario è sempre immediato, inaspettato e rapido nel manifestarsi ed articolarsi.

Le rivoluzioni, poi, hanno come effetto quello di una rottura profonda e spesso violenta con la realtà con cui entrano in collisione. Sono attuate quindi attraverso strategie di partecipazione delle masse innovative ed aggressive, e connotate da una retorica chiara, incisiva e determinata. Per determinare una rivoluzione, quindi, è necessario che si produca un mutamento radicale rispetto al passato. Un mutamento irreversibile capace non solo – o non tanto – di cambiare la fisionomia del sistema istituzionale, quanto del generale modo di intendere la politica e la gestione del potere da parte delle masse. Una dinamica quindi totalizzante, attraverso un programma ideologico di ricostruzione della società.

Al contrario, invece, con il termine di rivolta si tende ad individuare episodi solo parzialmente simili ai processi di rivoluzione, ma da questi distinti soprattutto per la mancanza di due elementi. È in primo luogo assente nelle rivolte la capacità di mutazione del contesto in cui si esplica l'azione, con il conseguente ripristino dopo intervalli temporali più o meno lunghi dello *status quo*. È poi assente nelle rivolte l'impianto retorico che caratterizza invece le rivoluzioni, lasciando le prime prive di una solida impalcatura su cui reggere lo scontro della fase violenta. Le rivolte tendono quindi ad essere caratterizzate da un'assenza di leadership o da linee di comando assai confuse ed ignote alle masse, con la conseguente impossibilità di individuare i necessari punti di riferimento per gestione di un processo continuativo nel tempo. Le rivolte, infine, tendono nell'esperienza della storia più recente, non già ad eradicare un sistema quanto a sostituirvisi.

Se l'obiettivo è quindi quello di valutare la natura degli eventi in Tunisia ed Egitto, e per quanto l'analisi sia estremamente difficile stante il perdurare dell'azione, il complesso degli episodi che ha caratterizzato le due crisi sembra far escludere l'ipotesi di una rivoluzione.

Entrambe le crisi hanno in comune l'assenza di una regia organizzativa, e sono anzi caratterizzate da una spinta propulsiva essenzialmente popolare, laica e spontanea. Manca una leadership ed una strategia di più lungo periodo oltre all'obiettivo di voler vedere rimossi dal potere i rispettivi presidenti.

Non esiste, quindi, nella massa dei rivoltosi una struttura organizzata capace di sostituirsi a quella del regime, e questo favorisce l'emergere – attraverso atteggiamenti subdoli ed ambigui – delle attuali seconde e terze linee del potere. In entrambi i casi, infatti, sono queste che hanno favorito l'adozione di una posizione di imparzialità da parte delle forze armate, determinando una stasi logorante per ognuna delle parti in campo.

In Tunisia questo processo ha portato alla fuga del presidente Ben Ali in tempi decisamente rapidi, favorendo l'immediata ascesa di elementi di secondo piano del regime e di fatto ripristinando una struttura del potere non molto differente da quella del precedente regime – se non per un modesto allargamento in direzione di forze politiche prima totalmente escluse dal dibattito politico.

In Egitto la crisi è ancora invece in pieno svolgimento, ma è utile considerare alcuni elementi essenziali. Il logoramento di una protesta che non evolve, garantita sulle strade – almeno sino ad oggi – da militari imparziali, se non simpatizzanti per i rivoltosi, ha prodotto come unico effetto quello di spingere ad un rimpasto i vertici del partito di governo. Favorendo da un lato l'uscita di scena della vecchia oligarchia destinata a raccogliere l'eredità politica di Mubarak, e dall'altro a promuovere una rapida quanto inattesa ascesa di elementi di secondo piano sino a ieri destinati a restare nell'ombra ancora per molto tempo.

Tutto questo ad opera di una figura politica, quella del vice presidente Suleiman, ad oggi apparentemente convinta di poter favorire un'uscita di scena del presidente non traumatica, l'adozione di una successiva politica di coesione nazionale attraverso una parziale apertura alle frange più moderate della Fratellanza Musulmana, per traghettare il paese ad una nuova fase politica in alcun modo differente da quella precedente.

È mancato quindi nello spontaneo e genuino moto delle masse tunisine ed egiziane, almeno sino ad oggi, un meccanismo di evoluzione della protesta attraverso la definizione di una leadership nuova e con una propria identità politica. Con il rischio che il sangue versato porti ad una conclusione gattopardesca: "se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi!".

LAICITÀ E RELIGIONE NELLE CRISI



Karim MEZRAN

E' con grande disappunto che i neo-conservatori negli Stati Uniti e nel resto del mondo apprendono in questi giorni che le folle tunisine ed egiziane non hanno invaso le piazze nelle scorse settimane al grido "Allāh akbar" (Dio è il più grande). Quello che i manifestanti hanno chiesto a gran voce in Tunisia, e chiedono ancora oggi in Egitto, è la fine dei regimi dittatoriali e l'allontanamento dei rispettivi leader che dagli anni Ottanta controllano i due paesi.

Per anni si era sostenuto che l'unica alternativa alle, seppur brutali e repressive, dittature arabe fosse il movimento islamista, equiparato a un movimento radicale estremista "tout court". L'esempio iraniano veniva costantemente riportato a testimonianza di queste tesi. Di pari passo e a conferma di ciò veniva citata la costante crescita dei movimenti islamisti, tanto di quelli estremisti, come Al Qa'ida e altri movimenti jihadisti, quanto di quelli più moderati, come la Fratellanza Musulmana intenta, secondo i più, dedita alla reislamizzazione delle masse. A riprova di ciò veniva di frequente menzionato lo studio che comparava vie e piazze del Cairo negli anni Cinquanta e Sessanta in cui la maggior parte dei passanti era vestita in modo occidentale, con foto degli stessi luoghi negli anni Ottanta, quando le stesse strade erano, invece, colorate dai tradizionali abiti islamici. Era dato per certo da politologi e studiosi il vuoto esistente tra il nero dei regimi dittatoriali e il verde dei movimenti islamisti nello spettro politico Medio Orientale.

Le rivolte dei giorni attuali – ricordiamo che per ora di rivolte si tratta e non di rivoluzioni – sono state portate avanti contro il nero e con la palese assenza del verde. Questo è il dato che, inizialmente, ha stupito gli osservatori, ancor più della spontaneità delle stesse rivolte. Poco ci si è interrogati sul perché di questo fatto. Azzardiamo una provocatoria tesi: il movimento islamista egiziano, in particolare, paga lo scotto del segreto compromesso siglato nell'ultimo decennio con il regime di Hosni Mubarak. In cambio di una deradicalizzazione del movimento e adesione al sistema di sicurezza del regime, il regime stesso permetteva alla Fratellanza una certa libertà di azione, quanto meno nel settore sociale e dell'educazione, se non proprio in quello politico. Nonostante una differente intensità, si è assistito a un simile evolversi degli eventi anche in Tunisia. Al tempo stesso, la secolarizzazione e la palese occidentalizzazione dell'élite al potere ha comportato, tuttavia, la penetrazione di idee e ideali occidentali che hanno usufruito di moderni mezzi tecnologici e di comunicazione quali internet, blog e social network, a tal punto che la rivolta odierna viene anche definita la rivolta dei blogger. Entrando in contatto con realtà distanti e profondamente diverse, le masse egiziane e tunisine hanno avuto il coraggio di far sentire la loro voce a tutto il mon-

do. A scendere in piazza sono stati Egiziani e Tunisini di ogni classe sociale e appartenenza politica, spinti dal vertiginoso aumento dei prezzi dei beni alimentari e dalle ben poche possibilità lavorative offerte nel loro paese. Per cui è evidente che le masse in rivolta non hanno avuto alcun bisogno della legittimazione divina o della spinta di movimenti islamisti, ma si è, piuttosto, trattato di una rivolta spontanea, frutto dell'iniziativa popolare.

È, inoltre, importante tenere in considerazione il comportamento dell'istituzione laica per eccellenza, l'esercito, che nei paesi arabi è notoriamente bastione dei regimi, ma anche del secolarismo e del nazionalismo. Il ruolo tenuto dall'esercito in Tunisia e in Egitto è stato molto diverso. Infatti, se in Tunisia questo ha appoggiato i manifestanti, contribuendo, quindi, in modo determinante all'allontanamento di Ben Ali e di altri membri di spicco del regime, in Egitto l'esercito si è posto come difensore della stabilità nazionale, senza schierarsi né con i manifestanti, né con il regime. Il ruolo dell'esercito sarà determinante in questa fase di transizione.

Tutto ciò ci porta a concludere che fino ad oggi gran parte dell'analisi effettuata sulla stabilità dei regimi dei paesi arabi era basata su premesse fallaci. L'incapacità dell'occidente di capire che le dinamiche popolari in atto erano ben diverse da quelle che si supponevano è una realtà con la quale ad oggi dobbiamo convivere. Come ha scritto di recente Marta Dassù, "la scarsa capacità di prevedere ha molto a che fare con la nostra abitudine a studiare i regimi più che i paesi" e cioè a guardare a dinamiche di elite e di clan piuttosto che a osservare e studiare le percezioni e i problemi della gente comune. L'Islam è sicuramente una componente importante sia culturale che politica del panorama civile Medio Orientale ma non è né l'unica né quella ampiamente maggioritaria che si è sempre pensato o temuto che fosse.

È nostra profonda convinzione che se i paesi occidentali avessero esercitato la loro influenza per convincere i regimi autoritari ad aprire i loro seppur controllati sistemi elettorali e di partecipazione politica ai movimenti islamisti moderati, tale processo avrebbe portato ad una naturale nascita e sviluppo di movimenti ideologicamente alternativi al nero e al verde che avrebbero prevenuto la deriva violenta a cui assistiamo in questi giorni.

IL DILEMMA DI OBAMA ... E IL NOSTRO



Roberto MENOTTI

Il dilemma in cui si è trovata l'amministrazione Obama rispetto agli eventi egiziani è sintomatico di un problema più vasto, che riguarda direttamente anche i paesi europei e che ha radici antiche. Il punto di partenza per analizzare il quadro politico e le opzioni disponibili è stato fornito con chiarezza cristallina in un discorso pronunciato proprio al Cairo – non da Obama nel 2009, bensì da Condoleezza Rice nel 2005: "Per sessant'anni, gli Stati Uniti hanno perseguito la stabilità a scapito della democrazia in Medio Oriente – e non abbiamo ottenuto né l'una né l'altra".

L'importanza oggettiva dell'Egitto – canale di Suez, accordi di pace con Israele, situazione a Gaza, ruolo regionale dei Fratelli Musulmani, equilibri complessivi nel mondo arabo – ha ovviamente consigliato la massima prudenza nel gestire i primi effetti della rivolta e la possibile transizione. D'altra parte, il buon senso (prima ancora di una sofisticata *Realpolitik*) consiglia anche di non legare le sorti della politica mediorientale di Washington a una leadership che appare politicamente in declino terminale.

La sfida concettuale per Obama è superare una visione che possiamo definire "bipolare" delle opzioni americane (e più ampiamente occidentali): o un leader autoritario oppure la deriva fondamentalista. E' chiaro a tutti che molti altri personaggi nella regione, come Mubarak, hanno gestito il proprio ruolo al potere esattamente sulla base di questa visione, corretta o scorretta che fosse, perché erano soprattutto gli Stati Uniti a credere nell'alternativa secca. E' altrettanto vero che l'esperienza iraniana dal 1979, quella algerina nel 1992, e poi quella dei Territori palestinesi, hanno sostanzialmente confermato i peggiori timori: la tesi "bipolare" è sembrata drammaticamente surrogata dai fatti.

L'atteggiamento di Obama di fronte alla rivolta egiziana si comprende soltanto alla luce dell'eredità della precedente amministrazione: tutti i personaggi-chiave attorno all'attuale Presidente

ritengono in sostanza che le scelte americane dopo l'11 settembre 2001 abbiano danneggiato gli interessi del paese, e in particolare che l'impopolarità di Washington nella polveriera mediorientale si paghi con una perdita netta di influenza complessiva.

L'11 settembre 2001 aveva reso tragicamente chiaro che il sostegno ad alcuni regimi autoritari (e soprattutto inefficienti nell'offrire prospettive alle proprie generazioni più giovani) stava generando, tra l'altro, un particolare prodotto di esportazione: il terrorismo jihadista. A quel punto, è diventato incoerente puntare su una presunta "stabilità" che stava in effetti erodendo le posizioni americane nella regione e rischiava perfino di intaccare direttamente la sicurezza del paese.

Per risolvere questa incoerenza, l'amministrazione Bush tentò così di fondere i due "estremi" della tradizione americana (interessi strategici perseguiti anche con lo strumento militare, e preferenza per forme di democrazia): ne è emersa la fase di interventismo (quasi) unilaterale culminata con l'invasione dell'Iraq. Ovviamente, una volta abbattuto il regime di Saddam Hussein, l'interesse primario di Washington è diventato un governo iracheno non ostile, anche per evitare che altri attori regionali (soprattutto l'Iran) si avvantaggiassero del vuoto di potere a Baghdad. Proprio il tentativo di guidare la confusa evoluzione del sistema politico iracheno verso un esito accettabile ha chiarito ulteriormente i termini del problema anche per altre possibili evoluzioni democratiche (o almeno non del tutto autoritarie): delicati equilibri etnico-confessionali, forme di rappresentanza non convenzionali per le concezioni liberali della democrazia, e vero "state building" istituzionale – il tutto con tempi inevitabilmente lunghi. E' la stessa sfida che hanno oggi di fronte gli egiziani, sebbene ovviamente declinata in chiave nazionale.

Su questo sfondo, i Democratici sono giunti alla Casa Bianca nel 2008/2009 con un'impostazione di politica estera assai carente nell'elaborare il rapporto tra "promozione della democrazia" e interesse per la stabilità. Sul piano retorico, si è fatto ampio ricorso al concetto dello "smart power" per tenere assieme quei due obiettivi senza dare particolare enfasi né all'uno né all'altro: in pratica, il modo intelligente ("smart") per esercitare il potere americano sarebbe una pragmatica discrezionalità. Le aspirazioni universali vanno perciò incanalate nelle dinamiche endogene, invece che sostenute direttamente dall'esterno.

Obama è dunque entrato in scena con queste premesse: ha cercato di superare l'impostazione di Bush, ma non ha poi avuto il coraggio strategico di identificare una "terza via" tra i classici corni del dilemma americano, cioè stabilità e democratizzazione. Ha piuttosto rimandato il problema – fino a quando la rivolta in Egitto l'ha fatto esplodere. Del resto, a ben guardare stiamo assistendo a un altro importante processo (pacifico, sebbene controverso e contestato) di cambiamento endogeno in un paese-chiave: quello dell'attuale partito di governo in Turchia. Seppure in un contesto assai diverso da quello egiziano o tunisino, il caso turco offre molte lezioni per il mondo arabo, gli Stati Uniti e l'Europa.

Il momento di esercitare lo "smart power" è senza dubbio arrivato, ed è opportuno che l'America lo faccia anche sulla base delle esperienze degli ultimi anni. Una sorta di terza via può e deve essere trovata, con molta pazienza nell'accompagnare (senza sperare di guidare) lo sviluppo di sistemi politici locali: questi saranno meno superficialmente stabili, ma forse meglio in grado di evolvere.

LE LEZIONI (NON ASCOLTATE) DELLA TUNISIA



Francesco MAZZUCOTELLI

La situazione in Tunisia rimane fluida e l'eredità nel breve termine del regime di Ben Ali appare essere l'incoerenza e l'inesperienza delle forze di opposizione, in un panorama che espone il paese ai rischi contrapposti di una restaurazione di tipo autoritario e di una complessa fase di caos. Le manifestazioni (sorte in gran parte da rivendicazioni di tipo economico) che nel giro di un mese hanno portato alla fuga dell'ex-presidente, abbandonato dai militari, hanno offerto un'immagine di come un'avanguardia di attivisti collegati attraverso Facebook possa scatenare una rivolta su larga scala nella quasi totale assenza dei partiti di opposizione, che sono apparsi sorpresi e sorpassati dagli eventi.

Il governo di unità nazionale creato il 17 Gennaio, con tre membri dei gruppi di opposizione e tre del sindacato UGTT, ha avuto vita breve. Un ampio rimpasto, con la sostituzione dei responsabili di interni, esteri, difesa e finanze, è stato varato il 27 Gennaio, mentre il 3 Febbraio sono stati sostituiti i

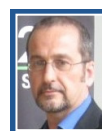
governatori regionali. Il nuovo gabinetto di transizione è guidato da Mohamed Ghannouchi, il quale si può a fatica definire un tecnico, dal momento che fa parte dell'esecutivo dal 1989, prima come ministro delle finanze e della cooperazione internazionale, e poi come primo ministro ininterrottamente dal 1999 a oggi. Il partito egemone sotto la presidenza Ben Ali, il Raggruppamento costituzionale democratico, gode di una penetrazione sociale capillare e di una quasi completa sovrapposizione e simbiosi con gli organi dello stato a livello centrale, regionale e locale, cementata in anni di potere autoritario. L'ipotesi di una dissoluzione del partito appare irrealistica e rischiosa, mentre i partiti di opposizione di orientamento socialista o ex-comunista (Partito democratico progressista, Partito del rinnovamento o *al-tajdid*) sono troppo piccoli e inesperti per gestire la macchina amministrativa. È difficile e prematuro prevedere se eventuali elezioni si caratterizzerebbero per un ventaglio di partiti in un paesaggio politico plurale o, al contrario, per uno scenario di fatto bipolare in cui si contrapporrebbero un "nuovo" RCD rifondato e il Partito del risascimento (*al-nahda*) guidato da Rachid Ghannouchi, rientrato in patria da pochi giorni dopo molti anni di esilio. Omonimo del primo ministro, Ghannouchi è uno dei massimi teorici della modernità islamica, venendo perciò paragonato a Hassan al-Turabi e Muhammad Husayn Fadlallah; ma rimane tutto da vedere se l'ideologo possa guidare nella pratica il cambiamento politico, e se il suo stile di ideologia islamica "soft" possa connettersi con le nuove generazioni di militanti islamici¹. Ghannouchi afferma di ispirarsi al modello dell'AKP turco, a cui vorrebbe guardare come punto di arrivo dell'evoluzione politica del Partito del risascimento in vista del rientro nella scena politica nazionale, annunciando di non avere nel programma né l'implementazione della *shari'a* né l'abolizione dell'attuale codice sullo statuto personale e il diritto di famiglia². Il caso tunisino ripropone l'annoso dilemma tra sicurezza e sostegno a sistemi di potere autoritari che spingono il dissenso interno nella direzione di forme sempre più radicalizzate e destabilizzanti. Il caso tunisino sembra suggerire che il potere arbitrario dei regimi autoritari e l'assenza di spazi di opposizione legittima impediscono la formazione di una classe politica alternativa qualificata e credibile, aprendo le porte tanto a rischiosi vuoti di potere quanto a forme gattopardesche di riciclaggio della classe politica, nelle quali i fattori strutturali di crisi vengono lasciati irrisolti. Da questo punto di vista, uno degli scenari possibili è quello di un cambiamento cosmetico delle strutture di potere ereditate dall'epoca di Ben Ali, con la possibile adozione di alcune misure di tamponamento della situazione economica, senza però che siano affrontati e risolti alcuni problemi strutturali che hanno originato i moti di piazza iniziati il 18 Dicembre. È possibile parlare di democratizzazione senza ricordare il rapporto esistente di tipo clientelare e paternalistico tra politica e società, e tra politica e istituzioni dello stato? Il caso tunisino sembra suggerire che, nonostante anni di controllo e repressione del dissenso (e in particolare dell'opposizione islamica), la miscela di populismo e di modernizzazione autoritaria non è stabile. Al contrario, alcuni cambiamenti sociali strutturali quali urbanizzazione, espansione dell'istruzione, diffusione di nuovi canali di informazione e comunicazione, nuovi ruoli sociali di genere, uniti a crescenti disparità economiche e alla nascita di una "classe media urbana impoverita", rendono rischioso pensare di contenere il dissenso tramite la distribuzione di rendite secondo i tradizionali metodi clientelari.

¹ Larbi, Sadiki. "BA 2886: The Return of Ghannouchi." *Al Jazeera English*, 30 Gennaio 2011.

² Moshiri, Nazanine. "Interview with Rachid Ghannouchi." *Al Jazeera English*, 3 Febbraio 2011.

³ Bayat, Asef. "A New Arab Street in Post-Islamist Times." *Foreign Policy*, 26 Gennaio 2011.

L'OMBRA DEL RAIS SULLA TRANSIZIONE EGIZIANA



Pierre CHIARTANO

Quattordicesimo giorno dall'inizio delle proteste in Egitto. Non ci è dato di sapere la data dell'abdicazione del Faraone Hosni Mubarak e se avverrà prima delle nuove elezioni. L'ultima notizia sono le dimissioni del figlio del presidente Gamal dai vertici del Partito democratico nazionale (Pdn) poi smentite. E nel Paese c'è chi pensa a una transizione senza le dimissioni del presidente. I militari non hanno mai percepito positivamente Gamal e il gruppo di affaristi e imprenditori che lo circondava.

Gli uomini in divisa, legati a una vecchia concezione dello Stato nasserista, sono appoggiati anche dalla vecchia guardia del Pdn, quella che ha poi spinto Omar Suleiman verso la vicepresidenza. La nomina a premier di Ahmed Shafiq, anche lui proveniente dai ranghi militari, ha rafforzato l'immagine, già molto popolare, dell'esercito. Fama nata soprattutto dopo la guerra del 1973 (Yom Kippur) contro Israele, e che nell'immaginario popolare è stata vinta dall'Egitto. Indipendentemente dalla durata della transizione, osserviamo i dati del cambiamento fin qui avvenuti. La gente nei quartieri si è armata per difendere le proprie case, una condizione che renderà ancora più difficile il ripristino della legalità e del potere dello Stato. E' sempre più diffusa la voglia della maggioranza della popolazione di tornare alla normalità. Nel week end precedente al «giorno della partenza», le carceri egiziane si sono praticamente svuotate con fughe di massa. E' stato sabato 5 febbraio il giorno «dell'anarchia». L'ordine pubblico e il controllo del territorio saranno dunque una priorità per qualunque governo andrà a insediarsi nel dopo Mubarak e durante l'eventuale transizione. Un presidente definito, il 5 febbraio, «solo formale» dallo stesso Suleiman. La crisi è stata innescata da alcuni effetti perversi della congiuntura economica, come il rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità, oltre che dall'oppressione del governo con la miccia emotiva dei fatti tunisini. Il gruppo di economisti e giovani politici legati a Gamal avevano introdotto alcune riforme legate alle liberalizzazioni, che naturalmente sono state subito indicate come la concausa dell'acutizzarsi della crisi. Ora col ritorno dei militari nei posti chiave di governo è prevedibile che ci sia uno stop alle riforme, e che vengano reintrodotti alcuni sussidi pubblici, almeno fino a quando le casse dello Stato potranno permetterlo. Sicuramente la fuga di capitali e d'investitori continuerà ed è prevedibile che, alla riapertura degli sportelli bancari, ci possa essere un assalto ai conti correnti, con una ulteriore fuga di risparmi. Solo nel comparto turistico, voce fondamentale del PIL egiziano, si calcola che le due settimane di rivolta abbiano provocato perdite per circa un miliardo di dollari. La reazione popolare ha colto impreparati i vertici del governo, che avevano sottostimato il potere organizzativo dei *social network* – che fino ad allora aveva prodotto ben pochi risultati in Egitto – unito all'effetto Tunisia. Molti osservatori, dall'ex diplomatico Usa, John Bolton all'ex capo di Stato maggiore italiano, Vincenzo Camporini, non credono che la rivolta porterà necessariamente maggior democrazia. Anche nel dipartimento di Stato Usa, ufficiosamente, sembra questo il pensiero comune: la democrazia è una cultura, non bastano delle elezioni libere per costruirla. E' altrettanto vero che nulla sarà più come prima in Egitto. Comunque sia, è iniziato un percorso di cambiamento. L'altro gruppo veramente organizzato, dopo i militari, sono i Fratelli musulmani. Dal luglio scorso è guidata dall'*hardliner* Moahmed Badie, ma che ha anche un'ala modernista con Mohammed Habib. La Fratellanza, ufficialmente fuorilegge, il 6 febbraio è stata invitata a un vertice col regime assieme alle altre opposizioni. All'incontro con le autorità, rappresentate da Suleiman, hanno partecipato anche responsabili del partito Wafd (liberale) e del Tagammou (sinistra), membri di un comitato scelto dai gruppi pro-democrazia, che hanno lanciato il movimento di contestazione – tra loro ricordiamo il liberale Al Ghad di Ayman Nour, Wasat d'ispirazione islamica e il nasserista Karama – che dal 25 gennaio chiede le dimissioni del presidente Hosni Mubarak, e altre figure politiche indipendenti e uomini d'affari. Ci sarebbe l'accordo per creare un comitato di riforma della Costituzione entro la prima settimana di marzo. Se l'opposizione, che nonostante le proteste popolari, rimane debole e disorganizzata, eccetto che per la componente islamista, chiede a Mubarak di andarsene, nel Paese c'è chi vorrebbe una transizione senza le dimissioni dell'anziano leader. Il capo dell'opposizione e premio Nobel per la Pace, Mohamed ElBaradei, è pronto a trattare con lo Stato maggiore dell'esercito egiziano: «ma Mubarak deve andarsene». L'ex direttore dell'Aiea viene accusato, da molti osservatori arabi, di essere più il prodotto del *wishful thinking* dei media occidentali che un leader riconosciuto dal popolo. Nel frattempo, imprenditori, intellettuali e giuristi egiziani hanno avanzato una loro proposta per risolvere la crisi politica del Paese, che non prevede, però, le dimissioni del presidente. Anche il vicepresidente, Omar Suleiman è in cerca di una via d'uscita. Il segretario di Stato degli Usa, Hillary Clinton, ha affermato che l'attuale status quo non è più sostenibile. Ma deve barcamenarsi tra la *realpolitik* prevalente di Foggy Bottom e la vision mediorientale della Casa Bianca, dominata da elementi "non razionali", ma non meno importanti in certi passaggi storici, di vicinanza ai sentimenti del popolo egiziano e consacrati dal discorso all'Università al-Azhar del Cairo nel 2009. E che il Rais aveva stigmatizzato, durante l'intervista alla *Abc* con Christiane Amanpour, riferendosi al presidente Obama: «E' una brava persona, ma non conosce gli egiziani». Clinton ha invitato i leader mediorientali a procedere a riforme democratiche, dopo le crescenti proteste e rivendicazioni nella regione. La marcia verso la democrazia presenta però dei «rischi di caos» e la congiuntura è «perfetta per una tempesta», ha avvertito. In precedenza la Clinton aveva espresso il proprio sostegno al dialogo avviato dalle autorità egiziane con l'opposizione. «L'economia del-

l'Egitto ha resistito bene alla crisi (...) le profonde riforme adottate fin dal 2004 hanno ridotto la vulnerabilità fiscale e monetaria. Lo sviluppo economico è stato superiore alle attese (...) la fiducia degli investitori è aumentata, la Borsa si è ripresa, così come i flussi di capitali, e le riserve internazionali appaiono in crescita». Si tratta di alcune delle conclusioni contenute nel rapporto di valutazione del Fondo monetario internazionale sull'Egitto, presentate a marzo 2010. Ancor prima, la Banca mondiale aveva collocato l'Egitto al primo posto tra i Paesi che stavano riformando le proprie economie. Una situazione simile a quella albanese: buoni voti dalla World Bank, bocciatura dal popolo. A dimostrazione di quanto la politica, anche in Medio Oriente, sia arte più complessa della matematica economica. Attraverso l'Egitto, da Suez e dall'oleodotto Sumed, passa il 4,5 per cento della produzione di petrolio e il 14 per cento del gas liquefatto a livello mondiale. E se le priorità dei prossimi mesi saranno ordine pubblico, economia e l'istituzionalizzazione del rapporto col movimento islamico, il passo successivo sarà sicuramente il futuro degli accordi di pace tra il Cairo e Gerusalemme, vero dilemma e fonte di preoccupazione per tutte le cancellerie occidentali. Sul piano politico saranno determinanti gli accordi tra militari e *Muslim brotherhood*. L'atteggiamento di Obama di fronte alla rivolta egiziana si comprende soltanto alla luce dell'eredità della precedente amministrazione: tutti i personaggi-chiave attorno all'attuale Presidente

LA VARIABILE DELLE FORZE ARMATE



Nicola PEDDE

Le forze armate tunisine - Le forze armate della Tunisia, costituite nel 1956, sono composte da un organico di circa 36.000 uomini, di cui 27.000 in forza all'esercito, 4.000 all'aeronautica e circa 5.000 alla marina. A queste si aggiungono ulteriori 12.000 uomini delle forze paramilitari della Guardia Nazionale.

Le forze armate sono ancora basate sul sistema della leva obbligatoria, che i cittadini di sesso maschile sono chiamati ad adempiere (con eccezioni per permessi di studio e lavoro, e sempre più per nepotismo) al compimento del ventesimo anno d'età. Circa 27.000 giovani prestano servizio ogni anno per dodici mesi, nelle forze armate tunisine, mentre sono circa 8.500/9.000 i militari (ufficiali e sottufficiali) in servizio permanente. Di questi, il 60% è in forza all'esercito ed il restante 40% equamente distribuito tra marina ed aeronautica.

Le forze armate costituiscono un buon indicatore per la comprensione delle diseguaglianze economiche e sociali del paese. I coscritti sono in larga misura provenienti dalle aree centrali e meridionali del paese, mentre tra quelli della fascia costiera e del nord è ben più rilevante l'incidenza dei permessi di rinvio o dei congedi. La gran parte degli ufficiali è invece riconducibile geograficamente alle aree più sviluppate del paese, e tra loro non pochi sono espressione del sistema di potere dell'establishment.

Le forze armate costituiscono quindi uno strumento non solo prettamente militare per la difesa del paese e la partecipazione alle missioni internazionali, ma un vero e proprio serbatoio sociale per contenere soprattutto in alcune aree i vertiginosi tassi di disoccupazione.

La tradizione militare delle forze armate tunisine è riconducibile al modello militare francese, del quale i tunisini sono stati prima parte e poi legati da comuni programmi di formazione con la transizione coloniale.

Le forze armate egiziane - Le forze armate egiziane, con un totale di quasi 400.000 effettivi, sono le principali del continente africano, e costituiscono uno dei pilastri del sistema di potere istituzionale del paese.

La linea di comando riporta direttamente alla figura del Presidente, sebbene attraverso una gerarchia di tipo tradizionale presieduta dal Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Le forze armate egiziane costituiscono in realtà un vero e proprio sistema organizzato, non solo militare ma anche industriale, economico e sociale.

Le forze armate sono composte da personale in servizio permanente effettivo e personale di leva, che serve per un periodo di circa due anni. Il personale di leva è arruolabile tra i giovani di sesso maschile successivamente al compimento del 18° anno di età e sino al 30° in caso di rinvio. Quelli

in possesso di un titolo di studio servono invece per un periodo di un anno, e gli ufficiali di complemento restano poi a disposizione della Riserva.

Alle forze armate si sommano all'incirca altre 400.000 unità di personale delle forze paramilitari, soggette a mobilitazione e distribuite su una articolata struttura per certi versi paragonabile alla Riserva di stampo occidentale.

Anche nel caso dell'Egitto le forze armate rappresentano nella composizione della leva la geografia delle disparità economiche e sociali del paese, costituendo peraltro un importante elemento per il contenimento della disoccupazione.

Aspetto di non secondaria importanza è rappresentato dal potenziale economico ed industriale delle forze armate. L'apparato possiede infatti non solo un'importante struttura di produzione specializzata negli armamenti e nei materiali di supporto alla logistica militare, ma anche una struttura industriale dedicata alla produzione di beni di largo consumo, farmaceutici, elettronici, nonché allo sviluppo immobiliare soprattutto nelle aree di maggiore interesse turistico.

Il ruolo politico delle forze armate in Egitto e in Tunisia

Le forze armate hanno sempre costituito un tassello importante nel sistema di potere dell'Egitto, sebbene una decisa crescita del loro ruolo si ebbe con la fine della monarchia nel 1952 e l'avvento dei governi repubblicani presieduti sistematicamente da ex ufficiali delle forze armate. Sia Nasser che Sadat, e non ultimo Mubarak, hanno insediato nelle istituzioni schiere di militari a loro fedeli, dando vita ad una vera e propria generazione di uomini politici e tecnocrati di estrazione essenzialmente interna alla Difesa.

Le forze armate, quindi, sono diventate progressivamente la principale articolazione politica ed economica del Presidente, con una marcata caratterizzazione politica ed ideologica ed una forte connotazione nazionalista.

Plasmatesi sul campo nelle guerre con Israele, la sconfitta del 1967 portò ad un complessivo ridimensionamento e ad una trasformazione dell'intero apparato. Le forze armate, e soprattutto l'esercito, divennero con Sadat un sistema di potere fondato sul controllo del potere politico ed economico dell'Egitto, e l'esperienza bellica del 1973 venne trasformata dal Presidente in una vittoria politica e nel riscatto dei militari dopo l'onta della sconfitta del 1967.

Sia Sadat che Mubarak intensificarono l'azione di propaganda contro le forze di opposizione, ed in particolare quelle di ispirazione religiosa, presentando le forze armate come unico ed ultimo bastione contro l'anarchia o l'islamizzazione del paese. Ciononostante, la penetrazione di elementi ostili al regime all'interno delle forze armate ha sistematicamente dimostrato come la sua matrice sociale alquanto eterogenea tenda ad essere rappresentativa della complessa e variegata società egiziana. L'assassinio di Sadat, la rivolta dei cadetti delle Forze Centrali di Sicurezza nel 1986, ed altri episodi minori, hanno ampiamente dimostrato come l'apparato militare egiziano sia monolitico e coeso solo nella sempre meno richiamata retorica nazionalista, costituendo invece in termini pratici un articolato agglomerato di ceti sociali e posizioni politiche estremamente differenti tra loro ed altamente rappresentative della demografia economica del paese.

Sotto la presidenza Mubarak, le forze armate hanno subito una ulteriore trasformazione, diminuendo – sebbene in modo non sensibile – la propria rilevanza politica a favore invece di una sempre maggiore capacità di controllo del vasto ed altamente redditizio settore economico sotto il diretto controllo militare. Questo ha favorito lo sviluppo di una logica altamente clientelare tra i ranghi militari ed un conseguente irrigidimento della sfera di fedeltà al presidente, visto sempre più come arbitro delle fortune di settore e come garante dell'opulenta trasformazione della società militare egiziana.

Al contrario, in Tunisia, Bourguiba operò in funzione di una netta distinzione tra le forze armate e la politica, di fatto estraniando queste ultime in modo quasi assoluto dal sistema istituzionale centrale e rendendole sì un elemento di potere del Presidente, ma non un centro di interessi autonomi. Il Presidente avocò a sé le prerogative del controllo e dell'esercizio, delle nomine e dell'organizzazione, al fine di verticalizzare ed irrigidire la linea di comando, senza tuttavia coinvolgere l'apparato militare nella più ampia dimensione istituzionale del paese.

L'ossessione di Bourguiba era rappresentata dal modello nazionalista pan arabo di Nasser in Egitto, e plasmò le forze armate quindi in modo speculare al modello egiziano, epurandole dagli attivisti politici e religiosi e plasmando una gerarchia legata da un vincolo di natura personale con il Presidente.

In modo particolare, Bourguiba impedì alle forze armate di assumere alcun ruolo nel sistema economico, rendendole anzi strettamente dipendenti dal potere centrale e soprattutto da quello Presidenziale, e quindi particolarmente fedeli alla linea gerarchica.

La demografia delle forze armate tunisine ha sempre privilegiato l'accesso di coscritti e giovani ufficiali provenienti dalle aree più remote ed economicamente svantaggiate del paese, mentre la componente della linea di comando è stata tradizionalmente espressione della borghesia cittadina e costiera del

paese. Questo ha determinato lo sviluppo nel corso del tempo di una matrice culturale interna alle forze armate non necessariamente ostile alle principali forze di opposizione al regime, storicamente quelle della sinistra marxista e quelle di orientamento religioso. Trend continuato, ed anzi probabilmente ampliatisi, anche sotto la successiva presidenza di Ben Ali, con una nuova generazione di ufficiali formati all'estero e con crescenti impieghi in teatri operativi per le missioni di peacekeeping.

La variabile delle forze armate nel futuro di Egitto e Tunisia

In entrambi i paesi, le forze armate rappresentano il fattore chiave per il controllo della sicurezza e della stabilità delle istituzioni. Sia in Egitto che in Tunisia le forze armate hanno tuttavia di fatto deciso di non schierarsi apertamente con i presidenti da cui dipendono o dipendevano, ed anzi si sono trasformate nel bastione per la difesa degli interessi popolari e della protezione dalle forze di polizia, che al contrario hanno invece risposto in tempi rapidi e con decisione – sebbene non a livello complessivo – alla chiamata delle istituzioni contro le folle in protesta.

Sia i militari tunisini che quelli egiziani hanno dimostrato una grande disciplina e capacità di controllo della situazione durante le rispettive crisi, impedendo il dilagare del caos e soprattutto del potenzialmente pericoloso ruolo delle unità paramilitari scese a sostegno dell'establishment.

Sia i militari tunisini che quelli egiziani hanno poi di fatto rifiutato – in modo diretto i primi ed indiretto gli altri – di obbedire agli ordini che sollecitavano una maggiore solerzia nel ristabilire l'ordine, adottando al contrario un comportamento cauto e pacato con la folla e rifiutandosi categoricamente di avallare la spirale di violenza innescata da alcune componenti delle forze di polizia o delle unità paramilitari.

Nessuna delle due forze armate era preparata per gestire una crisi di questa dimensione ed ampiezza, e soprattutto per l'Egitto il fattore di logoramento inizia a rappresentare una variabile negativa e potenzialmente rischiosa.

Entrambe le strutture poi, hanno dovuto sin da subito gestire i malumori nei propri ranghi più bassi, ed in alcuni casi anche l'aperto sostegno alle masse in protesta. Questo ha comportato l'immediata adozione di un atteggiamento profondamente cauto e bilanciato, onde evitare di sperimentare un punto di rottura proprio nell'ambito delle profonde e variegate differenze sociali e culturali all'interno della struttura militare.

Nel caso dell'Egitto la più importante variabile oggi sul tavolo è rappresentata dalla capacità del Vice Presidente Suleiman di coagulare le forze politiche e militari in direzione di un patto di coesione nazionale, che permetta da un lato di definire un accordo con i Fratelli Musulmani e dall'altro di lasciare pressoché integra la struttura dell'establishment. Tutto questo a condizione di una rapida ed indolore uscita di scena di Mubarak.

Nel caso della Tunisia, invece, le forze armate resteranno ancora a lungo a presidio della sicurezza e della stabilità, ma non avranno con ogni probabilità alcun ruolo nella definizione dei nuovi equilibri politici locali, destinati almeno sino ad oggi ad una perpetuazione abbastanza corposa del precedente sistema di potere, e di una modesta ed ancora indefinita apertura alle forze di opposizione.

CHE INTERESSI HA L'ITALIA IN NORD AFRICA?



Vincenzo PALMIERI

Il Nord Africa è un'area strategica per gli attori europei ed è storicamente una regione chiave per gli interessi italiani, tanto pubblici quanto privati. Questi ultimi attengono ai comparti dell'edilizia, dell'energia, del tessile e delle telecomunicazioni, che si tramutano in un fervente interscambio commerciale, in particolare di prodotti del settore agricolo e agroalimentare, tessile, macchinari e tecnologie industriali. Rilevante, per la sua funzione connettiva, è il flusso di rimesse degli immigrati diretto verso la sponda sud del Mediterraneo.

Le connessioni politiche si strutturano ancora su basi eminentemente bilaterali, nonostante l'esistenza di meccanismi interni all'Unione europea quali la Politica Europea di Vicinato, l'Unione per il Mediterraneo e il Partenariato Euro-Mediterraneo e lo strutturarsi accanto a questi programmi di due fori di consultazione e cooperazione: il "Dialogo 5+5" e l'UMA. La regione è

del resto attraversata da numerose ed evidenti fratture: da un lato, esse rendono più difficile l'azione di penetrazione economica e la tessitura di scambi politici utili alla creazione di sfere di influenza. Dall'altra, l'Italia – che con il Trattato dell'agosto 2008 ha chiuso la questione coloniale con la Libia – cerca di sfruttare le frizioni esistenti tra le élite locali e le vecchie Potenze coloniali nel Nordafrica francofono (Maghreb) e anglofono (Egitto) per svolgervi con successo un ruolo più incisivo e autonomo.

Ciò soprattutto per quanto riguarda il primo gruppo di Paesi, ricompresi nell'area magrebina. Si rileva come qui l'Italia sia ormai uno dei partner economici principali, in aperta concorrenza con la Francia e in continuità con una scelta nata agli albori della politica estera italiana, poi perseguita con slancio in particolare nel contesto della Guerra Fredda e della decolonizzazione. Il coronamento di tale sforzo è stato reso possibile da una duplice strategia. Se negli anni Cinquanta e Sessanta si è perseguito l'obiettivo della creazione di legami in campo energetico – schierando in prima linea i grandi gruppi industriali italiani – a ruota sono seguite le imprese piccole e medie, che oggi rappresentano una parte importante della presenza italiana e un complemento significativo delle strategie areali, in particolare in Tunisia.

La dimensione strategica della presenza italiana è data appunto dall'intreccio tra la sfera "macro", propria delle grandi imprese multinazionali e quella "micro", realizzata in genere tramite la delocalizzazione di stabilimenti industriali facenti capo a imprese italiane. Il saldo commerciale complessivo permane in negativo per la dimensione e il valore delle importazioni in idrocarburi, ma la strategia d'insieme sembra premiante nel conseguire l'obiettivo della capillare presenza italiana in tutta l'Africa settentrionale, tassello per la strutturazione e la salvaguardia di una rete di accordi vitale per il nostro Paese. La vicinanza politica e diplomatica (e militare, nel caso degli accordi conclusi con Algeria e Libia) risulta essere, in questa ottica, garantita proprio dalla persistenza e dalla piena operatività di legami economici mutualmente vantaggiosi e i cui esempi più evidenti sono dati dalle attività Eni in Algeria e Libia, di Benetton in Tunisia e di Italcementi in Egitto e Marocco, contornati da numerose imprese di dimensioni più contenute: una galassia di iniziative che funziona da substrato sul quale poi costruire impalcature più visibili, quali le iniziative culturali. La solidità e la imperturbabilità del cerchio strategico così delineato risiede, da parte italiana, nella costante e attenta alimentazione dei meccanismi di innesco e nel garantire il buon funzionamento di tutte le sue componenti.

Le tensioni areali giocano evidentemente a sfavore, sebbene in misura sostanzialmente analoga per tutti gli attori sin qui coinvolti; la crisi economica mondiale contribuisce vieppiù ad aumentare le difficoltà, in un contesto che già sul finire del 2010 mostrava invero come gli attori nordafricani indulgessero maggiormente alla volubilità e a un certo grado di imprevedibilità. Nemmeno i decisori delle strategie politico-diplomatiche ed economiche italiane adottano un approccio uniforme e lineare: la tessitura dei legami sembra anzi, in ultima analisi, aver più di recente abdicato a perseguire il pieno raggiungimento degli interessi nazionali nell'area e sembrerebbe essere ora maggiormente funzione delle scelte politiche e diplomatiche proprie di ciascun Governo in carica.

Il repentino dispiegarsi di conflitti sociali già latenti nell'intero arco areale nordafricano deve, al contrario, influenzare la riconsiderazione di una integrazione economica reciprocamente vantaggiosa.

L'ONDA D'URTO NEL GOLFO PERSICO



Pejman ABDOLMOHAMMADI

La crisi politica scoppiata in Tunisia e in Egitto, come diversi analisti avevano previsto, sta avendo un effetto domino coinvolgendo diversi paesi dell'area mediorientale. L'onda d'urto di tale crisi si sta facendo sentire anche nella regione del Golfo Persico, una delle zone nevralgiche per l'equilibrio politico-economico del Medio Oriente. Sia il governo iraniano sia gli stati arabi del golfo, in questi giorni, stanno monitorando attentamente quanto accade in Nord Africa, consci che l'onda delle rivolte popolari potrebbe raggiungerli e riaccendere il

malcontento delle popolazioni arabe e persiane. Tuttavia è da sottolineare che le situazioni politiche nelle quali vengono a trovarsi i paesi del Golfo Persico sono diverse l'una dall'altra. In primo luogo infatti andrebbe distinto il mondo persiano da quello arabo: il primo, seppure con alcuni limiti, ha sviluppato un sistema repubblicano che da più di trent'anni coinvolge la popolazione in votazioni presidenziali e parlamentari, mentre i paesi arabi del golfo sono ormai da decenni dominati da monarchie autocratiche che hanno limitato fortemente la partecipazione popolare alla vita politica.

Per quanto riguarda l'Iran le rivolte in Nord Africa stanno causando diversi tipi di reazioni tra la classe politica e la società civile:

- I dirigenti del movimento verde riformista quali Mir Hossein Mousavi e Mehdi Karroubi hanno colto l'occasione per tentare di riaccendere lo spirito critico dell'opposizione riformista iraniana, invitando addirittura l'Onda verde a scendere nuovamente in piazza per protestare contro il governo del presidente Mahmoud Ahmadinejad.
- Il fronte ultraconservatore sciita vicino alla Guida Suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, ha invece interpretato queste rivolte come un nuovo risveglio islamico nel Medio Oriente che si ispirerebbe alla rivoluzione iraniana del 1979. Infatti questa parte politica, rappresentata, oltre che dalla Guida Suprema, dal presidente del Parlamento, Ali Larijani, dal capo del potere giudiziario, l'ayatollah Sadeq Larijani, e dal sindaco di Teheran, Qalibaf, vede nelle rivolte nordafricane la possibilità della nascita di nuovi governi islamici in grado di sostituirsi agli attuali autoritarismi laico - militari.
- Per quanto riguarda invece la società civile iraniana, pare che l'effetto delle rivolte non abbia, almeno al momento, risvegliato lo spirito di protesta che pure, nel corso del 2009 con il movimento verde, era stato imponente. Sembra in effetti che la fase politica in cui si trova la società iraniana sia del tutto diversa da quella delle vicine popolazioni arabe. Una buona parte degli iraniani, dopo ormai più di trentadue anni di governo islamico, chiede un nuovo sistema politico, fondato su principi laici, dove la religione sia nettamente separata dalla vita politica. Uno dei loro slogan del 2009 era: "Indipendenza, libertà e repubblica iraniana". Questo a testimoniare il fatto che il percorso politico-sociale che gli iraniani stanno compiendo è molto diverso da quello che, in questi giorni, invece, stanno compiendo i popoli arabi del Medio Oriente, i quali sono reduci di decenni di autoritarismo a stampo laico - militare e non religioso. Pertanto lo spazio per un reinserimento dell'Islam all'interno della politica, per questi popoli, è molto più ampio rispetto a quello possibile nell'Iran.

Tutt'altra è invece la situazione nei paesi arabi del Golfo Persico: questi paesi, ormai da decenni, sono governati da un comune sistema politico conosciuto come il 'governo familiare'. Si tratta di monarchie autoritarie in cui una grande famiglia (nel caso dell'Arabia Saudita vedi la famiglia Sa'ud) esercita il proprio potere assoluto ricoprendo tutti i ruoli chiave nell'ambito della sfera politica, economica, sociale e culturale. In questi regimi politici, fidati alleati dell'Occidente, il rispetto dei diritti umani è di bassissimo profilo e, in particolare, la donna non gode neppure di elementari diritti civili e politici. Pertanto sono anni che il malcontento cresce, ma la potenza economica, derivata soprattutto dalla presenza di risorse naturali quali il gas e il petrolio, permette agli emiri di questi stati di contenere il malcontento popolare, garantendo, almeno a una parte della popolazione, un livello di vita agiato. Inoltre la funzione geopolitica dei paesi arabi del golfo è stata, almeno a partire dal 1979, con la caduta dello Shah di Persia (principale alleato dell'Occidente nella regione), di fondamentale importanza. L'Arabia Saudita, il Qatar, l'Emirati Arabi, il Kuwait e il Bahrein sono realtà politiche che affiancano gli Stati Uniti, permettendogli di esercitare ancora una certa influenza in Medio Oriente. Pertanto l'onda d'urto delle rivolte nordafricane troverebbe sicuramente, in questi paesi, terreno più fertile per attecchire in quanto, come spiegato, qui le società civili vivono situazioni di autoritarismo politico più simili all'Egitto e alla Tunisia. Tra questi paesi sembra che il Bahrein sia il più suscettibile a tali rivolte e corre voce che proprio nel mese di febbraio vi sia una possibile manifestazione di piazza contro il governo. Va comunque sottolineato che i paesi arabi del golfo persico, sia per la loro situazione geografica lontana dal nord africa, sia per la sostanziale agiatezza economica in cui si trovano, sarebbero gli ultimi stati del mondo arabo mediorientale a poter essere sconvolti dall'onda delle rivolte anti-dispotiche, partita dalla Tunisia e dall'Egitto.

LA RETE DELLA RIVOLTA TUNISINO-EGIZIANA



Monica MAZZA

Frutto del sostegno dei nuovi mass-media, i recenti scontri avvenuti in Tunisia, ma anche quelli che in queste ore si stanno verificando in Egitto, lanciano un messaggio inconfutabile. Blog, Facebook, Youtube e Twitter hanno permesso ai manifestanti di aggregarsi, facendo sentire la loro voce dentro e fuori dai confini nazionali. L'interattività dei mezzi a disposizione ha fornito, a chi è sceso in piazza, la spinta a continuare, potendo contare sull'appoggio sia dei propri connazionali, sia dell'opinione pubblica mondiale. Internet ha bucato il muro della censura, che finora aveva caratterizzato il panorama mediatico dei regimi magrebini e mediorientali. Non è un caso, probabilmente, se, dopo pochi giorni dall'inizio degli scontri popolari, il regime di Hosni Mubarak ha isolato i manifestanti, interrompendo per diverse ore i collegamenti garantiti dal principale fornitore di servizi telefonici nel paese.

I regimi arabi avvertono la potenziale minaccia alla loro autorità che la comunicazione digitale porta con sé. Il casus belli, che ha fatto scatenare le rivolte in Tunisia, e la conseguente deposizione di uno dei regimi più stabili, quello del presidente Zin el-Abidin Ben Ali, ha acquisito valore perché le immagini della repressione della polizia sono immediatamente finite sui social network. In seconda istanza, le stesse immagini sono state riprese dai canali satellitari, come al-Jazeera, amplificandone il messaggio. Grazie alla possibilità di avere un accesso all'informazione interattiva, il popolo dei nuovi media ha dato il via a un sistema di comunicazione efficace, seppur privo di un'organizzazione centrista e di un leader. La "rivoluzione" è stata possibile, probabilmente, perché la metà della popolazione dei paesi arabi ha un'età inferiore ai 25 anni, ed è, quindi, legata indissolubilmente alla cultura di internet.

Nei primissimi giorni delle proteste sono stati i media occidentali e panarabi a diffondere le immagini delle strade tunisine, invase dai manifestanti anneriti dai lacrimogeni della polizia. Successivamente anche la Bbc, sia nella versione inglese che araba, France 24, as-Sharq al-Awsat hanno dato sempre maggiore spazio agli aggiornamenti dalla Tunisia, dedicando speciali e approfondimenti. A beneficiare della caduta del regime dittatoriale tunisino è stata anche la stampa locale. I principali giornali, infatti, hanno abbandonato la propaganda filo-governativa, denunciando apertamente la corruzione dell'élite al potere.

Diverso, invece, l'atteggiamento dei principali network dei paesi arabi che al momento non sono oggetto di proteste popolari. Al momento, infatti, c'è chi, sulla scia dei media occidentali, trasmette le immagini e dedica approfondimenti tematici. Allo stesso tempo, però, i regimi più intransigenti temono l'effetto domino che potrebbero avere le immagini delle masse, scese in piazza per gridare il loro bisogno di libertà e democrazia, e i possibili scenari, frutto degli accordi tra *ancien régime* e opposizione. In Siria, per esempio, il presidente Bashar al-Asad ha precisato pubblicamente che non accadrà nulla di quanto successo in Egitto e Tunisia, grazie alle riforme che verranno introdotte. È questo un esempio di come i regimi, impauriti dalla forza della comunicazione, stiano correndo ai ripari, non potendo nascondere quanto sta avvenendo altrove. Simile l'approccio che ha usato re Abdallah di Giordania, cercando di fare leva sul potenziale iconografico della sua figura.

Vincente, almeno finora, anche la strategia comunicativa dell' "ultimo faraone". Rimasto a guardare lo scorrere di immagini della folla che chiede le sue dimissioni, di fronte all'esercito che fraternizza con i manifestanti, Mubarak non ha detto una sola parola, probabilmente per non fare lo stesso errore di Ben Ali, costretto, poi, a fuggire. Ha rotto il silenzio con un discorso chiaro: non andrà via dall'Egitto.

Negli ultimi giorni i cronisti stranieri, giunti in Egitto per raccontare di migliaia e migliaia di manifestanti, scesi in piazza per gridare apertamente la loro richiesta di democrazia e libertà, sono diventati bersaglio principale dei sostenitori del regime. È un colpo di coda per evitare il tracollo finale? E, nel caso in cui i regimi traballanti dovessero superare l'impasse, come farà l'entourage al potere a gestire la transizione verso un sistema liberale? Non sappiamo se i regimi riusciranno a mantenere la propria posizione intoccabile, senza subire lo scacco della wikirivoluzione o del "partito di Facebook", nome con cui lo scrittore egiziano Ala al-Aswani ha definito la generazione di giovani che sono riusciti in ciò che per decenni i partiti di opposizione non hanno potuto.

Pejman **ABDOLMOHAMMADI**
Senior Researcher dell'Institute fro Global Studies

Pierre **CHIARTANO**
Senior Analyst dell'Institute for Global Studies

Monica **MAZZA**
Junior Researcher dell'Institute for Global Studies

Francesco **MAZZUCOTELLI**
Senior Researcher dell'Institute for Global Studies

Roberto **MENOTTI**
Senior Research Fellow dell'Aspen Institute Italia

Karim **MEZRAN**
Senior Fellow dell'Institute for Global Studies, Professore della Johns
Hopkins University

Vincenzo **PALMIERI**
Senior Researcher dell'Institute for Global Studies

Nicola **PEDDE**, Direttore dell'Institute for Global Studies



è una rivista di



DAL 28 FEBBRAIO ONLINE SU

WWW.INTERESSENAZIONALE.IT